



Emergenza abitativa

A Corazzano la Caritas inaugura «Casa Danila»

a pagina III



Scuola paritaria

La «rinascita» dell'Asilo di Ponte a Egola

a pagina III

Scuola e territorio

L'IRCA UN BIVIO: LE STATISTICHE DIOCESANE

I numeri parlano chiaro: l'indagine annuale sugli studenti che si avvalgono dell'Insegnamento della religione cattolica (Irc) nelle scuole del nostro territorio diocesano manifesta un fenomeno di progressivo disimpegno.

Nell'anno scolastico 2024-25, su 18.032 studenti complessivi il 77,20% si avvale dell'Irc. Una percentuale ancora maggioritaria ma che segna una diminuzione dell'1,82% rispetto all'anno precedente e un calo drastico di oltre sette punti percentuali rispetto al 2019-20, quando gli avvalentisi erano l'84,72%.

Il dato più basso si registra negli istituti professionali, dove gli avvalentisi sono crollati dal 51,87% del 2019 al 26,59% attuale.

Questa preoccupante diminuzione non può essere attribuita solo alla presenza di studenti stranieri, che pure rappresentano il 19,79% del totale. È significativo notare che anche tra gli studenti italiani la percentuale di chi si avvale dell'Irc è scesa dall'89,15% all'87,52%. Tra gli stranieri il calo è ancora più marcato, passando dal 37,09% al 34,60%. Per la prima volta quest'anno si sono registrate classi nella scuola secondaria senza nemmeno uno studente che si avvalga dell'Irc.

Questa dinamica rivela una crisi generale che attraversa la società italiana: il progressivo allentamento del legame con le tradizioni religiose, l'emergere di una mentalità sempre più secolarizzata e, non da ultimo, un crescente individualismo. Da questo punto di vista, fa riflettere il problema della gestione degli studenti che non partecipano ai corsi di Irc, particolarmente nella scuola secondaria di secondo grado. Mentre nella primaria prevale la scelta di attività alternative, oppure lo studio con la presenza di un docente, e nella secondaria di primo grado cresce lievemente lo studio con l'ausilio di un docente, nelle classi superiori il 59,74% degli studenti non avvalentisi sceglie l'entrata posticipata o l'uscita anticipata - una percentuale che sale addirittura all'87,76% negli istituti professionali -, e risultano inchiodate allo 0% le offerte di attività alternative e lo studio con docente.

Questo dato è emblematico: l'assenza di una vera alternativa educativa lascia a se stessi centinaia di giovani, che perdono completamente un'ora settimanale di crescita culturale e formativa.

Questa situazione interpella le istituzioni e richiede forse un ripensamento delle modalità di presenza dell'Irc nelle nostre scuole. Non si tratta solo di difendere un'ora di insegnamento, ma di rilanciare la comunicazione alle nuove generazioni di valori e significati importanti. È necessaria una riflessione seria su come rendere l'Insegnamento della religione cattolica più incisivo, capace di parlare ai ragazzi, ripensando metodologie didattiche, linguaggi e contenuti.

D'altra parte, come sottolineato nel documento pubblicato dal Servizio diocesano per l'Irc, sarebbe opportuno superare la normativa attualmente in vigore, offrendo reali attività alternative ai non avvalentisi, evitando che l'ora di religione si trasformi in un'occasione di evasione scolastica. In particolare, dovrebbero essere previste attività obbligatorie con un piano organico di tematiche e iniziative, elaborato accuratamente dal collegio docenti.

I dati ci dicono che siamo a un bivio. Possiamo assistere passivamente al declino della partecipazione degli studenti all'ora di religione, considerandolo un fenomeno inevitabile dei tempi che stiamo vivendo, oppure possiamo cogliere questa sfida come un'opportunità per rinnovare la proposta educativa, per continuare ad offrire ai giovani il patrimonio di valori, cultura e umanità della tradizione cattolica, tenendo conto dei linguaggi e della sensibilità del nostro tempo.

**Dati del Servizio diocesano per l'Insegnamento della religione cattolica*

Mattoncini di speranza per le strade di Napoli

Dal Rione Sanità alla mensa per i poveri, l'esperienza dei giovani di Caritas San Miniato



servizio **A PAGINA IV**

IN PRIMO PIANO

Anniversario



I 60 anni degli Scout di Casciana

a pagina VII

ALL'INTERNO

Ricerche



La Beata Diana fu agostiniana?

a pagina VII



Diocesi di San Miniato

Anno Pastorale 2025-2026



CHIAMATI
nella comunione,
MANDATI
a testimoniare il Suo amore

**Celebrazione di inizio dell'Anno Pastorale 2025-2026
con la consegna del Mandato da parte del Vescovo**

Domenica 5 ottobre 2025

Programma

- ore 16.00 - Ritrovo nel Santuario del Santissimo Crocifisso a San Miniato per un momento di dialogo.
a seguire - Trasferimento in Cattedrale per celebrare l'Eucaristia, alle ore 17.30, con il Mandato ai Catechisti, ai Ministri straordinari della Santa Comunione e a tutti gli animatori pastorali.

Immagine: A. D. Bamberini, *Lavanda dei piedi (particolare)*, Santuario del SS. Crocifisso (San Miniato)



Con il contributo dell'8xMille alla Chiesa Cattolica

Ponte a Egola, l'«asilo delle suorine» rinasce: l'inaugurazione dopo i lavori

DI FRANCESCO SARDI

Non c'è cosa migliore dell'esperienza diretta per poter parlare della cena di inaugurazione dopo i parziali lavori di ristrutturazione della scuola materna di Ponte a Egola, la scuola dell'infanzia paritaria parrocchiale. Ma procediamo con ordine: quando don Federico Cifelli, parroco di Ponte a Egola, mi chiese di scrivere un articolo sul suddetto evento, i miei ricordi si fecero vividi. Con mio nonno e mia nonna venivo spesso, all'inizio degli anni '90 a prendere i miei cugini all'«asilo delle suorine» in via Gioberti a Ponte a Egola. Sabato 20 settembre la scuola materna di Ponte a Egola è diventata una casa nuova per i «nostri piccoli». C'era il vescovo di San Miniato Giovanni Paccosi, che ha benedetto i nuovi locali e ha dato un forte messaggio: «Quando sono arrivato c'era un po' di difficoltà per la vita di questa istituzione. Ma ho visto che insieme, le suore, la parrocchia con don Federico, i genitori, le persone che hanno avuto a cuore quest'asilo, si sono messe insieme e adesso c'è stata una bella ripartenza». È stato importante il contributo delle Suore salesiane oblate del Sacro Cuore per la buona riuscita di questa serata. Madre Teresa, la neoletta madre generale, ha confermato che «dietro a una



scuola cattolica c'è una continuità per tutto il paese e per l'educazione di tutti». Madre Graziella, che ha seguito negli ultimi tre anni il progetto di ricostruzione è stata chiara: «Non neghiamo che ci sono state delle difficoltà ma sono state superate con la collaborazione di tutti per il bene dei bambini, nell'anno del Giubileo della speranza». Suor Domenica, la madre regionale, invece, abiterà qui nel convento e darà un grande aiuto. Nell'occasione non poteva poi non prendere la parola don Cifelli: «È stato un grande impegno che ovviamente la parrocchia da sola non poteva sopportare. C'è stato il supporto del consiglio dei fondatori formato da don Federico stesso, da Gianna Regoli, Simone

Nieri, Emanuela Fiammelli, Chiara Rossi, Paolo Vallini, Letizia Marianelli, Siriana Starmini, Alessandra Marianelli ma soprattutto ci sono stati tanti benefattori, non soltanto a livello economico: operai che hanno svolto il lavoro materiale, tutto per garantire un'educazione cristiana ai più piccoli. E dopo il saluto dell'amministrazione comunale portato dal sindaco di San Miniato Simone Giglioli, Simone Nieri ha ricordato che non bisogna dimenticare i nostri predecessori. Un pensiero rinforzato anche dall'intervento di uno dei padri fondatori, Paolo Vallini: «Nel 1970 quei 1500 metri quadri di terreno furono destinati alla costruzione dell'asilo parrocchiale su ferma



posizione del Consiglio». In conclusione è stata presentata la squadra che accompagnerà i più piccoli: suor Domenica, suor Mercy e suor Maura. Le maestre saranno Lisa ed Elisabetta, coadiuvate in cucina dalla cuoca Cristina. Tutte contente di fare questo percorso con i bimbi. Don Federico e Simone Nieri hanno da ultimo riservato una sorpresa a colei che è stata la madre superiora dell'asilo parrocchiale in questo anno di transizione; ossia suor Concettina, da tutti considerata un po' come la «nonna» di Ponte a Egola. Questo per testimoniare la vicinanza alle suore salesiane oblate del Sacro Cuore da parte dei genitori, dei bambini e da parte di tutta la comunità pontageolese.

La Caritas inaugura a Corazzano «Casa Danila» per persone e famiglie in emergenza abitativa

È stata inaugurata mercoledì 24 settembre «Casa Danila», il co-housing per persone in disagio abitativo negli spazi messi a disposizione dalla parrocchia di Santa Maria in Valdegola, nei locali parrocchiali al primo piano della canonica della Chiesa di Corazzano, in frazione di San Miniato. Lo spazio rientra nel progetto **La community dell'abitare** ideato e promosso dalla Caritas diocesana e finanziato dai Fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica.

Il co-housing, gestito dalla cooperativa sociale **La Pietra d'Angolo**, ha una disponibilità di sei posti; attualmente sono ospitate due donne e una coppia.

Il progetto si avvale della preziosa collaborazione dei fedeli del luogo e di don **Simone Meini**, parroco di Santa Maria in Valdegola, che fin dall'inizio si è mostrato disponibile e aperto all'accoglienza di persone in difficoltà. «In passato - dice don Simone - ho sempre cercato di accogliere persone e famiglie in situazioni di emergenza abitativa, come nel 2021 quando, per alcuni mesi, su richiesta del comune abbiamo ospitato una famiglia di origine marocchina, ma è sempre stata una semplice iniziativa personale, come prete. Abbracciare questo progetto della Caritas è qualcosa di più: è un'iniziativa che va oltre, più strutturata, rilevante per il nostro territorio



diocesano». Don Meini parla anche dell'importanza di mettere a disposizione beni di proprietà

ecclesiale: «Aderire a questo progetto significa anche riconoscere che gli spazi parrocchiali non sono personali, ma che possono essere utilizzati per il bene collettivo della comunità». «Insieme è più bello», questo è il motto del parroco che spera e ha fiducia che la comunità della frazione parteciperà attivamente a questa accoglienza. L'accoglienza senza distinzione è stata anche una caratteristica di **Danila Campinoti**, parrocchiana scomparsa il 5 febbraio 2025, che ha sempre aperto la porta a tutti, è sempre stata disponibile e si è sempre messa a disposizione della comunità parrocchiale. «Non ha mai cercato attenzione - conclude don Simone - e non ha mai voluto apparire, anzi molte volte il bene lo ha fatto in silenzio senza che nessuno lo sapesse. Intitolare a lei questa casa è un segno di riconoscenza di tutta la comunità». Il co-housing di Corazzano si unisce agli altri tre creati a Treggiaia, Fucecchio e Montopoli nell'ambito del progetto «La community dell'abitare», che, oltre ad aver dato ospitalità a diverse persone con problemi abitativi, cerca di sensibilizzare i parroci e le comunità diocesane su una tematica impellente anche per i nostri territori. Per questo, anche in futuro la Caritas diocesana continuerà a progettare sulla povertà abitativa e cercherà di dare risposte alle esigenze legate a questo tipo di disagio.

Mimma Scigliano

Dietrich Bonhoeffer, 80 anni dopo: «Il silenzio di fronte al male è male»

«Il silenzio di fronte al male è male di per sé: Dio non ci riterrà innocenti. Non parlare è parlare. Non agire è agire». È un pensiero di Dietrich Bonhoeffer, teologo luterano, impiccato nel campo di sterminio nazista di Flossenbürg il 9 aprile 1945. Sono trascorsi ottanta anni e nelle parole che risuonano in questa notte del mondo si possono cogliere alcuni tratti della testimonianza di un uomo che ha lottato fino all'ultimo contro l'odio, rinunciando anche a vie di fuga pur di condividere la tragedia con il suo popolo. Ha percorso la strada della fede, pensata e vissuta, che indicava la direzione per uscire dal deserto.

Il pensiero ritorna di fronte alla strage di innocenti in Palestina, in Ucraina e in altre 54 Paesi. La guerra ha bisogno dell'odio, attorno al

quale si è accesa una strumentalizzazione che viene giocata in buona parte sulla menzogna e che è diventata spettacolo anche là dove non dovrebbe mancare il senso di responsabilità politica ed educativa. Risanare le crepe che attraversando i muri minano la casa comune è l'impresa da intraprendere insieme, con onestà intellettuale pensando alle nuove generazioni che hanno il diritto di vivere in un mondo di relazioni pacificatrici. L'odio che deriva dal modo ostile di rapportarsi all'altro, di considerare l'altro, di valutare l'altro, distrugge questa aspirazione, avvelena le sorgenti del pensiero sociale.

«Quando giudichiamo il prossimo - scriveva sempre Bonhoeffer - ci mettiamo davanti a lui, a distanza di osservazione, di

riflessione. L'amore non ci lascia questo posto né ce ne concede il tempo».

La distanza dall'altro è il terreno dove si coltivano l'odio e il disprezzo, la prossimità all'altro è il terreno dove si coltivano l'ascolto e la stima reciproca.

Il teologo luterano aveva conosciuto questi terreni e aveva fatto una scelta che sarebbe diventata un atto di amore alla verità, a un popolo percorso, all'umanità tutta.

Altri come lui, credenti e non credenti, hanno scritto e scrivono pagine di speranza che non possono essere ignorate da chi volendo raccontare la realtà vede solo seminatori e operatori di odio e ignora i quotidiani seminatori e operatori di pace e di giustizia.

Sono loro a dire che alle parole dell'odio e della menzogna devono rispondere le

parole della concordia e della verità. Sono loro i testimoni e i portatori di un linguaggio umano. Scriveva Bonhoeffer, mettendo in crisi reazioni istintive al male: «Chi più di colui che vive nell'odio ha bisogno di amore? Dove, più che in mezzo ai suoi nemici, l'amore è glorificato in tutto il suo splendore?».

È un pensiero straordinario, un pensiero per il futuro e per i piccoli. I bambini ascoltano, vedono, capiscono, giudicano e questa loro sensibilità fa scrivere ancora a Bonhoeffer: «Il senso morale di una società si misura su ciò che fa per i suoi bambini». La misura è data dalla volontà di una società di non rimanere in silenzio di fronte all'odio e di contrapporre al linguaggio della menzogna e dell'offesa il linguaggio della verità e del rispetto.

Paolo Bustaffa

Martedì 30 settembre: Conferenza Episcopale Toscana.

Mercoledì 1° ottobre - ore 10: Consiglio diocesano per gli affari economici.

Giovedì 2 ottobre - ore 9,30: Consiglio Presbiterale. **Ore 18,30:** Consiglio diocesano Caritas in Curia.

Venerdì 3 ottobre - ore 10: Udienze. **Ore 17:** S. Messa nella Collegiata di Fucecchio con il conferimento della Cresima e processione nella festa patronale di san Candido.

Sabato 4 ottobre - ore 8: Pellegrinaggio e S. Messa a Cigoli nel primo sabato del mese. **Ore 16:** S. Messa a Gello con il conferimento della Cresima. **Ore 18:** S. Messa a Treggiaia con il conferimento della Cresima.

Domenica 5 ottobre - ore 10: S. Messa a Crespina con il conferimento della Cresima.

Ore 11,30: S. Messa a Ponsacco con il conferimento della Cresima. **Ore 16:** Ritrovo e dialogo nel Santuario del Ss. Crocifisso per l'inizio dell'anno pastorale; **ore 17:** trasferimento in Cattedrale per la S. Messa con il conferimento del Mandato ai Ministri straordinari della Santa Comunione e ai Catechisti, con la presenza dei membri dei Consigli e di tutti gli operatori pastorali.

Mercoledì 8 ottobre - ore 10: Udienze.

Sabato 11 ottobre: Pellegrinaggio giubilare a Roma delle diocesi della Toscana.

Domenica 12 ottobre - ore 18: S. Messa nella cappella in località Le Vedute, a Ponte a Cappiano.

L'Impero e l'Italia nel tardo medioevo: un convegno di studi a San Miniato

Dal 25 al 27 settembre 2025, San Miniato ospiterà a palazzo Grifoni il XIX Convegno di studi della Fondazione Centro Studi sulla Civiltà del Tardo Medioevo, dedicato al tema «L'Impero e l'Italia nel tardo medioevo». Il convegno si articola in tre giornate intense di studio, con interventi di esperti provenienti da diverse università italiane. La prima giornata, giovedì 25 settembre prevede una sessione dedicata ai rapporti tra Impero e territori italiani, con particolare attenzione agli aspetti storiografici e istituzionali. La seconda giornata, venerdì 26 settembre a partire dalle ore 9, sarà dedicata agli aspetti territoriali e diplomatici dei rapporti impero-Italia. Particolare attenzione sarà riservata al ruolo degli imperatori nel Trecento e alle dinamiche che coinvolsero diverse città italiane, dal Nord al Sud della penisola.

La giornata conclusiva di sabato 27 settembre, con inizio alle ore 9, offrirà una panoramica sugli sviluppi più tardi dei rapporti impero e principati italiani nel Quattrocento e Cinquecento.

Il convegno rappresenta un'importante occasione di confronto scientifico per storici e ricercatori interessati alle complesse relazioni politiche, istituzionali e culturali che caratterizzarono il tardo medioevo italiano nel contesto imperiale europeo.

Testimonianze

Don Mimmo Battaglia: l'abbraccio di un uomo tra gli uomini

A volte, la sera, esce dal suo palazzo in incognito. Incappucciato come una creatura della notte per non farsi riconoscere. Per amare come a lui piace fare, liberamente e incondizionatamente. La sua voce è calma e soave come se venisse da leggiadri giardini celestiali. Ogni parola, però, è una goccia di consapevolezza. Quella consapevolezza che un uomo che legge dentro l'umanità riesce a fare propria. In ogni essere umano arde quel rovelto di fuoco nel quale Mosè sul Monte Sinai avvertì la presenza di Dio. Un fuoco che non si spegne neanche nel buio dei vicoli disagiati di Napoli, una città che ha bisogno di essere abbracciata. Un abbraccio che manca e che, se dato, può cambiare e salvare la vita. Don Mimmo Battaglia dona quest'abbraccio ai senza tetto della città, ai giovani immigrati, a chi vive la strada, a chi non ha più niente e più nessuno. È l'arcivescovo di Napoli ma di notte nessuno lo sa. Non è importante esserlo in quelle vie dove la sofferenza e la solitudine regnano, lì accanto a quei corpi non visti, scaraventati negli angoli dimenticati dell'urbanità, lui diventa uomo tra gli uomini, lui diventa ultimo tra gli ultimi. Come quella sera che nei pressi della stazione Garibaldi ha incontrato un altro sé. Si nascondeva sotto una coperta lercia avvolto di stracci. «Hai mangiato?» chiese all'uomo. «No», rispose. «Vuoi venire con me conosco un posto qui vicino dove puoi stare al caldo e ti daranno anche del cibo. Vieni?». «No non vengo». Il suo interlocutore non arretrò di un millimetro. «Perché non vuoi venire?». «Perché lì mi chiedono i documenti e io non li ho». «Stai tranquillo li conosco bene e non te li chiederanno», ma neanche quella rassicurazione convinse l'uomo che non reagì e continuò a rimanere nel suo giaciglio. Fino a quando da lontano un gruppo di ragazzi, con in mano dei termos di tè caldo, impugnati come lampare capaci di fasci luminosi in grado di illuminare a giorno, un nuovo giorno... si avvicinarono al senza tetto e al vescovo. Il loro vescovo! Quei giovani erano seminaristi volontari della Diocesi di Don Mimmo. Lo riconobbero e lo salutarono con un abbraccio caloroso. Fu quell'abbraccio che sciolse le resistenze di quell'uomo che allora si mosse per incontrarlo e chiedergli una sola cosa. «Ti prego dammi una benedizione». Don Mimmo sorpreso gli disse: «come ti chiami?». «Mimmo»... È proprio vero che il Signore ti invia segnali inaspettati, ti lancia messaggi che in una notte riescono a rivelarti tutto. Mimmo lo specchio di Mimmo. In ogni essere umano possiamo incontrare l'altro noi stesso, possiamo vedere il riflesso che non viviamo ma che avremmo potuto vivere. Ecco perché siamo essere umani tra gli esseri umani, un'umanità in cammino che non deve dimenticarsi dell'altro, ma che deve sapere che ogni notte dietro la porta di un palazzo ci sono quelli che non mangiano, non dormono, non sono visti e soprattutto non sono abbracciati. Don Mimmo questo lo sa. È per questo che non può rinunciare alle sue uscite notturne nella Napoli che ha bisogno di amore. Quell'amore che incarna anche la sua croce da vescovo, una croce in legno, povera, senza oro e argento, che lo accompagna nella sua vita "ufficiale" di ogni giorno e che non gli fa dimenticare cosa c'è là fuori: un'umanità che vuole essere vista e che vuole essere abbracciata.

Mimma Scigliano

● LE QUATTRO DEL POMERIGGIO Il racconto di una delle giovani partecipanti

La mia esperienza alla mensa del Carmine: «Un altro finale è possibile»

Una trasferta napoletana si trasforma in esperienza di crescita personale. Dopo le iniziali paure, la scoperta del potere trasformativo dei piccoli gesti. Una riflessione sull'empatia, sulla comunità e il coraggio di mettersi in gioco per contribuire al cambiamento

DI MARTA MAZZANTINI

Prima di partire, c'era un vortice dentro di me: curiosità e voglia di vedere, paura e insicurezza, un misto strano che non sapevo come gestire. Non sapevo cosa aspettarmi da Napoli, dalle persone, dalle strade, dalla vita che avrei trovato. Eppure, c'era anche una felicità silenziosa, una speranza di incontrare qualcosa che mi cambiasse. Ogni dubbio era una porta chiusa che desideravo aprire. Quando sei immerso in un mondo così vivo, pulsante e complesso, capisci quanto le emozioni siano il vero terreno di scoperta. La prima volta che ho messo piede nella Mensa del Carmine ho sentito un nodo allo stomaco: la paura di sbagliare, di non sapere come relazionarmi con chi mi stava di fronte. Ma quell'ansia si è sciolta giorno dopo giorno, lasciando spazio a qualcosa di più grande: gratitudine, meraviglia, senso di appartenenza. Preparare un pasto, servire un piatto caldo, scambiare uno sguardo o un sorriso con persone che vivono realtà così diverse dalla mia, mi ha fatto sentire parte di qualcosa che va oltre me stessa. Ogni gesto, ogni parola, ogni sorriso, ogni abbraccio ricevuto era un piccolo insegnamento: aiutare non è solo dare qualcosa, è riconoscere il valore dell'altro e, in quel riconoscimento, trovare il proprio. Ci sono abbracci, come quello che ci ha detto l'Arcivescovo di Napoli, Domenico Battaglia, che parlano senza bisogno di parole. Ce ne sono di diversi tipi: l'abbraccio che manca, quello che ti sorprende e ti riempie il cuore, e infine l'abbraccio che ti cambia, che lascia un segno profondo e ti fa vedere il mondo con occhi diversi. Durante questa settimana a Napoli ho sentito tutti e tre: il primo, quello che mancava, è stato l'incontro con una realtà lontana dalla mia quotidianità, una vita che non conoscevo e che improvvisamente mi ha toccato; il secondo, quello che sorprende, è stato il calore umano dei ragazzi, dei volontari e delle persone che ci hanno accolto, così semplice e genuino da commuovere; il terzo, quello che cambia, l'ho sentito nei gesti piccoli ma potenti, negli sguardi di chi affronta difficoltà con coraggio e speranza, insegnandomi che la vera trasformazione nasce dall'empatia



In viaggio a Napoli tra servizio, scoperta e speranza

È la voglia di mettersi in gioco che anima il ritorno dei ragazzi e delle ragazze che dal 18 al 24 agosto, per il progetto «Giovani sul campo», promosso da Caritas diocesana e finanziato dai fondi 8x1000 della Chiesa Cattolica, hanno vissuto la loro esperienza di volontariato a Napoli. Dopo le proposte di servizio e di conoscenza che Caritas Napoli ci ha preparato, i timori e le insicurezze iniziali si sono trasformati in maturazione, gratitudine e voglia di mettersi in gioco. Tra le attività più significative, spicca l'incontro con i giovani del Rione Sanità e con don Antonio Loffredo, che si sono impegnati per la rinascita e la riqualificazione artistica del quartiere. Una vera testimonianza di riscatto sociale, che ha riportato in vita chiese lasciate al degrado, come la Chiesa dei Crociferi, dove è nato il Museo permanente dell'artista Jago, e che ha creato cooperative in grado di dare lavoro a un centinaio di giovani. Anche il confronto con don Mimmo Battaglia, arcivescovo di Napoli, ha lasciato il segno e ha colpito molto i nostri giovani. E poi, non da ultimo, c'è stato il servizio alla mensa Caritas di Piazza del Carmine, che ha rappresentato il cuore pulsante dell'esperienza. I ragazzi hanno preparato e servito pasti a centinaia di persone in difficoltà, scoprendo quanto sia importante il gesto semplice del prendersi cura. «All'inizio avevamo paura di

sbagliare, poi abbiamo capito che bastava esserci, con rispetto e ascolto», racconta uno dei partecipanti. Tornati a casa, ci s'interroga su cosa portare di tutto questo nella propria parrocchia: portare aiuto concreto agli anziani, migliorare i servizi della nostra Caritas, creare spazi di aggregazione per i ragazzi, promuovere attività sportive gratuite. Alcuni propongono di ispirarsi ai modelli visti a Napoli, dove la comunità si è fatta protagonista del cambiamento. Nella nostra diocesi esistono già realtà attive, come il doposcuola, l'oratorio con diversi laboratori creativi, l'associazionismo, e gruppi di animatori. Ma l'esperienza ha acceso un desiderio nuovo: essere protagonisti, non spettatori. «La paura di fallire c'è, ma è superata dalla voglia di fare il bene», scrive una ragazza. Quando racconteranno ciò che hanno vissuto, i giovani parleranno di Napoli come di una città autentica, dove la bellezza convive con la fragilità. Parleranno della mensa, dei volti incontrati, dei quartieri trasformati. E soprattutto, parleranno di come un viaggio può aprire gli occhi e il cuore. Un'esperienza che non si chiude con il ritorno, ma che continua nel quotidiano, nella comunità, nella scelta di essere luce nel proprio angolo di mondo.

Don Udoji Onyekweli

Vice direttore della Caritas della Diocesi di San Miniato

e dalla presenza sincera. Questi abbracci, pur diversi tra loro, hanno in comune la capacità di insegnare, di connettere e di trasformare. Non sono solo gesti fisici, ma esperienze che rimangono dentro, che ci ricordano quanto sia importante tendere la mano, ascoltare, accogliere e lasciarsi toccare dal mondo che ci circonda. Ogni incontro, ogni sorriso, ogni gesto condiviso è diventato una lezione di vita, un invito a portare con noi quella stessa vicinanza e attenzione nella quotidianità, ovunque ci troviamo. Non sono stati solo i gesti a colpirmi, ma anche le storie. Camminando tra le strade di Napoli, ho sentito quanto le persone possano contribuire al cambiamento solo attraverso la loro presenza, la loro determinazione e la capacità di credere in qualcosa di più grande di sé. Ho visto ragazzi trasformare un quartiere, creare opportunità e coltivare speranza in luoghi dove la vita non sempre sorride. Questo

mi ha fatto riflettere sul potere delle piccole azioni: ogni gesto, anche minimo, può avere un effetto a catena, perché la forza di una comunità nasce dalla volontà di ognuno di contribuire. Ho compreso anche che il cambiamento non è sempre visibile dall'esterno: spesso si costruisce lentamente, giorno dopo giorno, con costanza e pazienza. Ogni pasto servito, ogni parola di incoraggiamento, ogni sorriso condiviso è un mattoncino che aiuta a costruire qualcosa di solido. E in quel silenzio, fatto di attenzione e cura, ho imparato a guardare oltre le apparenze, a percepire la bellezza che si nasconde nelle persone e nelle loro storie. Tornare a casa è stato dolce e amaro insieme. Dolce, perché porto con me un bagaglio pieno di nuove prospettive e consapevolezza; amaro, perché lasciare persone ed esperienze che ti hanno cambiato il cuore non è mai facile. C'è una malinconia che pesa e, allo stesso tempo, una gioia profonda: quella di sapere

che sei cresciuto, che sei maturato, che ogni paura iniziale è stata sostituita dalla certezza di aver vissuto qualcosa di unico. Questa esperienza mi ha insegnato che il mondo è fatto di fragilità e forza insieme e mi ha fatto capire quanto sia importante osservare, ascoltare e mettersi in gioco senza paura. Mi ha ricordato che il mondo è complesso, sì, ma anche straordinariamente umano. Che le storie delle persone che incontriamo, anche per un attimo, possono trasformarci. Che un altro finale è davvero possibile e che un cambiamento, piccolo o grande, avviene solo se ci mettiamo cuore e volontà. Oggi so che voglio essere protagonista di quel cambiamento. Nonostante le paure, nonostante l'incertezza, voglio contribuire, creare legami, dare il mio tempo e il mio impegno. Perché ogni gesto, ogni sguardo, ogni parola può accendere qualcosa negli altri e in noi stessi.

«Selva oscura e meravigliosa»: una camminata teatrale nei boschi

A partire dai testi di Giuliano Scabia, il grande poeta che si sposò a San Miniato una quarantina di anni fa e che visse parte della sua vita a Ponte a Egola, nella casa di sua moglie, Cristina Giglioli

DI ANDREA MANCINI

Appuntamento alle 18 davanti al Museo della Civiltà Contadina di Montecastelli, ci si sposta con le macchine, saremo una cinquantina di persone, molte se si pensa al luogo scenico e alla relativa difficoltà di inerparsi lungo una sorta di sassosa mulattiera, verso la parte alta di questi che sono rilievi pre-appenninici, già «colline metallifere», terre di miniere e di paesaggi mozzafiato. Arriviamo ad un parcheggio, a fianco della strada e iniziamo a salire, dopo qualche centinaio di metri la prima delle molte sorprese che ci attendono: **la facciata di una magnifica chiesa romanica, quasi integra, anche se in parte consumata dal vento. La pietra giallo-rossastra con cui è costruita e anche il luogo sono davvero affascinanti; davanti alla chiesa c'è un enorme quercia, che ricorda l'albero fotografato da Massimo Agus, presente anche nella locandina dell'evento.** Quello dove su un ramo enorme siede Scabia, a deliziare di parole un gruppo di appassionati spettatori, seduti comodamente sulla parte destra dell'immagine. Lo spettacolo allora si svolgeva nella **Villa di Lorenzo de' Medici**, a Careggi (Firenze), stavolta il luogo è più selvaggio, si snoda lungo un antico sentiero, riscoperto dai volontari che lo hanno ripulito dai rovi accumulati nel tempo. Siamo a pochi chilometri da San Dalmazio, piccolo centro molto amato da **Margherita Hack**, che consumava le sue vacanze nella Toscana bella. Dopo qualche momento, dedicato allo stupore dei presenti, esce sulla porta, verso il sagrato, un buffo personaggio, con un cappello azzurro a forma di cavallo. Si tratta di una riproduzione, forse di carta o di legno, di **Marco Cavallo**, memoria di un laboratorio teatrale che Scabia realizzò a Trieste nel 1973, con i matti dell'Ospedale psichiatrico. **Quando il cavallo fu portato fuori, insieme ai matti che lo avevano costruito, Franco Basaglia era lì, ad abbattere le mura del manicomio, che di lì a pochi anni avrebbe fatto definitivamente aprire.** L'attore invece è **il bravissimo Gianni Calastri, davvero intenso nel dare vita alla storia tratta da «Il ciclista prodigioso», ultimo, bellissimo romanzo di Scabia, pubblicato postumo da Einaudi, nel 2022, tutto giocato intorno**



ad Ercole, figlio di Lorenzo, il ciclista del titolo, prodigioso come lui, come prodigiosi sono gli accadimenti cui andrà incontro, alla ricerca del padre, andato in India per suonare agli animali della foresta, con un magico violoncello. Il lavoro di Calastri e dei suoi collaboratori (Marzia Grassi, l'altra attrice, più due musicisti, Dario Pucci e Giorgia Perugi, infine sei poeti: Roberto Veracini, Alessandro Togoli, Marzia Callai, Lorella Nardi, Raimondo Gambin, Manuela Mori), è stato quello di ridare vita al lavoro di un poeta che ha rinnovato dal di dentro il teatro. È partito da istituzioni e edifici tra i più importanti d'Italia: lo Stabile di Genova, il Piccolo di

Milano, La Fenice e la Biennale di Venezia..., ma poi anche ne è venuto fuori, creando il teatro natura, il teatro di narrazione, l'animazione teatrale nelle scuole e negli ospedali psichiatrici, dando vita, cioè, a gran parte del teatro di oggi. Anche quello, appunto, consumato in eventi mitici, come le camminate dedicate da Scabia al suo «Teatro con bosco e animali», quelle al tramonto, lungo il tracciato dell'acquedotto del Poggianti tra Rosignano e Livorno, o quelle notturne, lungo il torrente Marecchia, vicino a Santarcangelo. Ma ecco adesso l'omaggio a Scabia, che torna a ridare vita alla sua eredità. Un progetto ideato quattro anni fa da **Roberto Veracini e Matteo Amodio**, come appuntamento annuale da consumare in quello splendido territorio dove si dice che, anche Dante, abbia immaginato la sua Commedia. **Da poeti a poeta, con un lavoro che ci piace definire mistico, di eccezionale delicatezza, sottolineata dalla luce che filtra nel fitto delle piante e poi esplose nel punto più alto - stazione di arrivo -: lì si ammira un paesaggio che avvolge e sconvolge, che sembra circondare l'azione, il**

teatro; sullo sfondo, misteriosi, i fumi dei soffioni intorno a Larderello, oggi convogliati dentro a enormi silos, per secoli liberi, a inquietare la montagna. Gli attori declamano la loro storia, e ogni volta ci stupiamo conquistati: l'epopea di Ercole, delle sue piante, dei suoi animali, della sua musica. Certo, alla lettura a tavolino, il libro non ci è parso così affascinante, come quando lo sentiamo recitare: Scabia ha sempre scritto per la scena, così come Omero e anche Ariosto; non si possono capire i loro poemi, se non li sentiamo cantare e declamare, le loro sono opere scritte da straordinari cantastorie - cantimbanchi - assumono vesti fatate, basta portarle nei giusti contesti, dargli il necessario mistero. **Il teatro è viaggio, è scoperta di luoghi, trovare parole, canti, poemi letti e anche gridati. Giacché il tema scelto in questi boschi è una battaglia di civiltà, contro le battaglie di morte, le guerre, in particolare il genocidio che si sta consumando in Medio Oriente.** Le parole dei poeti - Scabia compreso, recitato con particolare impeto da Calastri e da Marzia Grassi - sono inermi, sembrano vuote di senso, **sono grida nel deserto, vox clamantis. Di un Giovanni Battista che pare inascoltato, ma che certo ha lasciato la sua parola di pietra, la forte testimonianza di fede.** Anche questo teatro può assomigliare a una voce, un sussurro, un alito flebile, ma può acquistare forza, diventare urlo, come quello di Munch, che continua a gridare contro la sopraffazione dell'uomo sull'uomo. **«Credo che la musica del Violoncello abbia creato un mandala - dice verso la fine un personaggio del «Ciclista prodigioso» di nome Lakhsmán -, il cerchio che racchiude l'Universo. E Rajiv aggiunte: - Dentro cui forse c'era anche mio padre. - Sì - disse Ercole - E come danzava! Fu allora che dal pubblico dei camminatori sorse un applauso, prima sommesso poi più forte e si videro su molti occhi emergere le lacrime».** Così lo Scabia del «Ciclista», così Gianni Calastri sull'alto colle di Montecastelli, dopodiché l'applauso scoppia vigoroso, da un pubblico commosso, arricchiato, nella poesia che ha potuto ascoltare, rendere viva.

Solo Baschi: la rivolta politica dell'Athletic Club nel calcio moderno

L'Athletic Club è una delle istituzioni più affascinanti del calcio mondiale. Fondato nel 1898 a Bilbao, nel cuore del País Basco spagnolo, il club ha costruito la sua identità su un principio chiaro: ingaggiare solo giocatori baschi o formati nel sistema calcistico basco, seguendo una politica spesso definita «cantera y afición» (con vivaio e passione dei tifosi, non serve importare). Nonostante questo modo anacronistico di operare, il club da oltre un secolo si è collocato nella Liga spagnola senza mai retrocedere, posizionandosi regolarmente nelle zone alte della classifica. Il modello Bilbao rappresenta un'eccezione romantica e vincente, radicata nell'identità culturale basca. Il tutto non è nato come un atto di ribellione, ma da circostanze storiche. All'inizio del 20° secolo, il calcio arrivò a Bilbao grazie a operai britannici e studenti baschi tornati dall'Inghilterra. Nei primi anni, l'Athletic ingaggiò calciatori da fuori, inclusi inglesi, vincendo la Copa del Rey nel 1903. Tuttavia, nei primi anni '10, una squalifica per l'uso di troppi giocatori stranieri nella stessa competizione portò a un cambio di rotta. Inoltre, regole più severe della Federazione Spagnola limitarono i forestieri. L'ultimo non-basco fu l'inglese Andrew Veitch, che giocò un'amichevole nel 1912. Da allora, la regola è diventata una filosofia non scritta: solo giocatori nati nel País Basco (Spagna e Francia), in Navarra o formati in club locali come la Real Sociedad. L'Athletic è il terzo club più titolato di Spagna, con 8 Liga (l'ultima nel 1984) e 23 Copas del Rey. In Europa, ha raggiunto la finale di Europa League nel 2012 e, nel 2025, ha conquistato le semifinali contro il Manchester United. Il modello si basa sull'accademia, Lezama, produttrice di talenti puri, negli anni protagonisti di trasferimenti record in Europa, con cifre che sono arrivate a toccare persino gli 80 milioni di euro. L'ultimo tra questi, Nico Williams (ancora al club), è stato protagonista con la Spagna nella vittoria dell'europeo 2024. La politica è molto criticata come discriminatoria in un calcio inclusivo. Nel 1989, la rivale Real Sociedad abbandonò la sua versione simile firmando l'irlandese John Aldridge. Oggi, ci sarebbero voci interne che propongono aperture per altri giocatori, in modo da adattarsi alla globalizzazione. Eppure, la maggioranza dei tifosi e dirigenti difende lo status quo: è ciò che rende Bilbao unica, fomentando identità.

Gregorio Lippi



DIOCESI DI SAN MINIATO

Ufficio per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso

Ufficio per i problemi sociali e il lavoro

20ª GIORNATA PER LA CUSTODIA DEL CREATO

SEMI DI PACE E DI SPERANZA

MESE DEL CREATO

1 SETTEMBRE - 4 OTTOBRE 2025

Parrocchia di Castelmartini

MERCOLEDÌ 1 OTTOBRE 2025



ore 18.15: Camminata fino al Porto delle Morette - Padule di Fucecchio
Lungo il percorso recita dei Vespri

ore 19.45: Momento conviviale presso il Bar Le Morette
(segnalare la presenza al 3496986781 entro il 27 settembre)

ore 21.15: Chiesa di S. Donnino a Castelmartini
Veglia di preghiera per la custodia del Creato e il dono della Pace
Presiede Mons. Giovanni Paccosi, Vescovo di San Miniato

Con il contributo dell'8x1000 alla Chiesa Cattolica

Gli scout di Casciana celebrano 60 anni «Felici di essere appassionati»

DI FEDERICA SGHERRI

Il 2025 è un anno speciale per noi scout bagnaioli! Un anno di festeggiamenti in cui vogliamo fare memoria viva di questi primi sessant'anni dalla rifondazione del nostro gruppo, da quando, nel 1965, l'allora arciprete - don Aurelio Veracini - volle riproporre a Casciana Terme l'esperienza educativa dello scautismo.

Quante ragazze e quanti ragazzi hanno indossato in questi sessant'anni i pantaloni corti e portato il fazzolettone blu e rosso al collo: tanti e forse anche te che stai leggendo sei scout! Sì, perché non si fanno gli scout, si è scout! E si è scout anche quando la vita ti porta altrove e non dormi più in tenda, non mangi più il pane alla trapeur e non canti più intorno al fuoco di bivacco.

Si è scout se si continua ad esercitare l'arte di puntare in alto, per fare sempre «del proprio meglio», testimoniando, tramite la propria persona, che una vita buona, bella e piena come quella proposta nel Vangelo è possibile attraverso azioni concrete, qui e ora.

In questi sessant'anni crediamo di aver accompagnato generazioni di ragazzi e di ragazze verso la felicità. A questo proposito tornano alla mente le parole di Robert Baden-Powell, fondatore dello scautismo, che nel suo ultimo messaggio agli scout ricorda che «il vero modo di essere felici è quello di procurare la felicità degli altri». Ed ecco che gli scout e lo scautismo hanno avuto continuano ad avere ragione di esistere anche a Casciana come esperienza di felicità, insieme agli altri e soprattutto al servizio degli altri, di quel prossimo incontrato



sulla strada e col quale si percorre insieme un pezzo di cammino. Vogliamo, a questo proposito, ricordare i tanti capi e ragazzi che non ci sono più o che sono lontani dal gruppo perché ammalati. Oggi siamo quello che siamo anche grazie a loro, al loro impegno e alla loro testimonianza. Capi che si sono rimboccati le maniche e che hanno perso notti di sonno per pensare a quel campo, a quella route, al pulmino nuovo da

comprare.

Oggi la nostra realtà accoglie ragazze e ragazzi che arrivano da Bientina, Casciana Alta, Chianni, Crespina, Lari, Lorenzana, Palaia, Perignano, Ponsacco, Pontedera, Santo Pietro, Terricciola, Usigliano... siamo un gruppo che abbraccia e va oltre i confini del nostro paese. Questa dimensione è per noi fonte di grande ricchezza tanto che il nostro gruppo si alimenta e cresce anche grazie al servizio di adulti che sono diventati cascianesi d'adozione.

E quest'anno la strada fatta è iniziata con il *Thinking Day*, il 22 febbraio scorso, in cui ci siamo trovati alla Messa per il rinnovo della promessa e successivamente al Ritrovo del forestiero per cenare insieme e guardare foto, video e cantare la canzone scritta per l'occasione da Bagheera: *Thinking Way*.

Il 23 e il 24 marzo poi, abbiamo invitato a Casciana Emanuele Locatelli, custode della memoria delle Aquile Randagie, per portare le ragazze e i ragazzi delle classi terze dell'istituto comprensivo ad intraprendere un viaggio nella storia delle Aquile Randagie, gli scout che durante gli anni del regime si ribellarono, resistendo «un giorno in più del Fascismo».

Il 21 giugno, alla cena di fine anno,

Il gruppo scout di Casciana Terme festeggia nel 2025 i sessant'anni dalla ricostituzione, avvenuta nel 1965 per volontà dell'arciprete don Aurelio Veracini. Un anno di celebrazioni per ricordare generazioni di giovani che hanno vissuto l'esperienza educativa dello scautismo, con eventi che hanno coinvolto scout di ieri e di oggi in un percorso di memoria e gratitudine

abbiamo fatto festa con le famiglie: per l'occasione abbiamo illuminato dei colori del gruppo la Torre Aquisana con tanto di diretta televisiva da parte di "60 canale".

Il 6 e il 7 settembre gli scout di ieri e di oggi hanno trascorso insieme il fine settimana a Ceppato, ospiti di Dilva e Patrizia. Ha coronato l'uscita il vescovo Giovanni Paccosi, che ha celebrato la Messa insieme al nostro assistente ecclesiale, don Raimondo Guelli, alla presenza di parrocchiani e delle tante famiglie presenti.

Prossima occasione di incontro sarà lo spettacolo teatrale «Aquila randagie: credere, disobbedire, resistere» con Alex Cendron. Vi aspettiamo a teatro a Casciana Terme il 5 ottobre alle ore 18.00 (ingresso 10 adulti / 5 bambini - ragazzi 8-18 anni).

Buona caccia, buon sentiero e buona strada a tutti, perché lo scautismo non è solo un ricordo: è una promessa che continua!

Spese scolastiche



Come ogni anno anche questo è iniziato con migliaia di studenti sui banchi di scuola e per ogni famiglia questa non è una questione solo organizzativa ma anche economica. Andare a scuola costa, anche alla scuola pubblica, ed è necessaria molta oculatezza per fare in modo che le spese che occorrono possano essere sostenute senza eccessi. Vi sono prima di tutto i libri di testo il cui mercato anche dell'usato è molto diffuso. Si sa che una prima forma di responsabilizzazione che si può chiedere ai figli è quella di trattare al meglio possibile i volumi adottati perché possano essere rivenduti a buon prezzo. Spesso, però, il riutilizzo dei libri nel succedersi delle generazioni è ostacolato dal fatto che i docenti cambiano i libri di testo assai di frequente impendendo di fatto che per esempio due fratelli in rapida successione possano usare un testo soltanto. Capita che i genitori si coalizzino per chiedere agli insegnanti di fare un serio discernimento su quali effettive migliorie apportino allo studio i nuovi libri di testo, ma spesso prevale la comodità dell'insegnante e il suo insindacabile giudizio. Che la scuola abbia un prezzo è qualcosa che deve essere messo in evidenza in famiglia e non rimanere solo un onere dei genitori; è bene che fin da subito i ragazzi siano resi partecipi delle spese che occorrono e che questo li responsabilizzi molto. Non ci vorrà molto per capire che poter studiare è un diritto ma anche un privilegio a cui molti coetanei nel mondo non possono accedere. Con trasparenza i genitori possono dire ai loro figli quali spese devono sostenere perché essi frequentino le lezioni e tutto il corredo scolastico può essere scelto secondo criteri di sobrietà ed essenzialità da concordare insieme. Sempre più pervasivamente il mondo della cancelleria scolastica si connota come condizionato dal merchandising per cui ogni linea di prodotti si ispira a personaggi del mondo dei cartoni animati o dei fumetti con un conseguente rincaro dei prezzi e una notevole deriva consumistica. I ragazzi sono spinti a rincorrere il marchio più di moda del momento e a soddisfare i propri desideri collezionando oggetti il cui valore viene molto gonfiato proprio dalle regole del mercato. Bisogna che le famiglie non si lascino irretire da questi richiami, ma rimangano coi piedi per terra acquistando gli oggetti per quello che sono e non per quello che rappresentano nel mondo virtuale. Uno zaino, un astuccio, penne e colori possono essere scelti fra quelli non di marca, ma altrettanto validi per l'uso che se ne deve fare. Certo ci vuole determinazione da parte dei ragazzi per potersi smarcare dai vincoli pubblicitari e saper non uniformarsi ai così fan tutti. Per un ragazzo delle elementari o delle medie non è affatto scontato avere la maturità di non seguire la moda del momento e confrontarsi a scuola con i compagni senza avere gli stessi oggetti griffati. Un giovane, però, che già dimostra questo grado di autonomia sarà senz'altro più preparato a fare rinunce costruttive nell'andare a costituire il proprio bagaglio di attrezzatura scolastica. Rendersi conto di quanti sacrifici facciano i genitori per mandarli a scuola responsabilizza i ragazzi e li invita implicitamente a prendere sul serio lo studio e ad impegnarsi al massimo per un buon rendimento. È già da questi atteggiamenti che gli scolari possono mostrare la loro consapevolezza e così andare a scuola diventa davvero edificante

Giovanni M. Capetta

La Beata Diana, nel segno di Sant'Agostino?

Le elezione di papa Leone XIV al soglio di Pietro, ci sta facendo (ri)scoprire il carisma degli agostiniani, al cui ordine il Santo Padre appartiene. L'Ordine di sant'Agostino è canonicamente nato nel mese di marzo del 1244 per opera di Innocenzo IV, il quale mise insieme alcuni gruppi di eremiti in un nuovo ordine mendicante per il servizio alla Chiesa universale. L'Ordine, fin dall'inizio, riconobbe in sant'Agostino il padre, il maestro e guida spirituale, avendone ricevuto la regola e il nome, la dottrina e la spiritualità. Eravamo dunque verso la metà del XIII secolo, in coincidenza con il periodo durante il quale fiorirono tante vocazioni alla santità.

In questo straordinario clima, fiorì la figura della beata Diana da Santa Maria a Monte, così come quella di tante altre donne che soprattutto segnarono, a partire dall'Italia centrale, il fenomeno delle *mulieres de poenitentia*, cioè donne la cui vita fu dedicata alla preghiera ed alla mortificazione.

Ma a godere poi di una particolare fama di santità, sempre nello stesso periodo, fu santa Verdiana da Castelfiorentino, il cui modello di vita ne ispirò tanti altri. Gli orientamenti spirituali della beata Diana sembrano raccordarsi su due ambiti: da una parte chi la vuole ispirata a san Francesco, chi invece la riferisce a sant'Agostino.

C'è poi una terza ipotesi che sostiene che specie per la beata Diana, non si dovesse ancora parlare di referenze spirituali. Infatti, non è ancora stata detta una parola inequivocabile sulla appartenenza della beata ad un ordine specifico. Non vi sono infatti documenti o iconografia che portino ad "incasellarla" in un ordine religioso. Dobbiamo inoltre rilevare due condizioni



accessorie che riguardano proprio Santa Maria a Monte e gli agostiniani. Il centro del Valdarno difatti ospitava un convento agostiniano, in quella località denominata «San Dalmazio», proprio alle pendici della «fiorita collina toscana».

Proprio nell'ambito del Valdarno, fu fondato anche uno fra i più longevi monasteri femminili agostiniani, di cui fu animatrice Santa Cristiana, nel XIII secolo e sopravvissuto anche nel recente passato a guerre, incendi e alle soppressioni degli ordini religiosi.

Dunque, l'esperienza agostiniana si inserisce nel panorama religioso femminile della Toscana e dell'Italia dei secoli centrali

del medioevo.

Tre aspetti caratterizzavano il carisma delle seguaci di sant'Agostino: il pellegrinaggio, il reclusorio e la vita contemplativa. Attraverso una lunga e progressiva trasformazione verso le forme istituzionali di un monachesimo femminile stabile e collegato ai grandi ordini mendicanti che si realizza in esse, invece del ruolo relativo al «coinvolgimento pastorale degli agostiniani nella direzione spirituale delle donne e nella "cura monialium"». Della cosa si è occupato lo storico dell'ordine Pierantonio Piatti, in *Archivio Storico Italiano*, vol. 165, pp. 325-364.

A corollario di questa stagione di santità, le vicende di vita di queste donne componevano l'*itinerarium mentis in Deum* singolarmente vicine all'Ordine agostiniano. Anche Diana passa dall'esperienza del pellegrinaggio al reclusorio e infine al monastero e segue lo stesso tragitto percorso da Cristiana di Santa Croce: da San Michele sul Gargano a Roma, quindi nel Valdarno inferiore.

Ma il nome della Beata è legato al cammino che la vide protagonista insieme ad altri compagni di viaggio, quali san Ranieri di Pisa. Il Cammino di San Michele, o «Via Micaelica», è un lungo percorso di fede che attraversa l'Europa in diagonale, lungo quello che secondo la tradizione sarebbe il segno lasciato dalla spada dell'arcangelo Michele. Dall'Irlanda e dall'Inghilterra, la linea attraversa la Francia e l'Italia per giungere a Gerusalemme, toccando numerosi luoghi legati al culto del santo quali Skellig Michael e Mont Saint-Michel. Sono questi, ulteriori elementi che concorrono a dare corpo agli aspetti «agostiniani» della beata Diana Giuntini.

Renato Colombai